

# Ricordi Triestini: il pittore Bolaffio

Le rive e i moli hanno sempre significato per me i tratti più sensibili della fisionomia della mia città, forse perchè il mio sangue è venuto a Trieste dal mare. Quando osservo qualche stampa antica di Trieste, il mio sguardo corre subito alla darsena, poi sale al castello e a San Giusto.

Direi che intorno alle sue mura io avverto sempre l'aria aperta del mare che le circola intorno. Se risalgo col ricordo al primo incontro con la mia città, odo risuonarmi dentro l'allegro rumore delle eliche del « Graf Warmbrand », il celerissimo che riportava mio padre dai suoi viaggi in Dalmazia. Così tutta la mia storia interiore la potrei armonizzare su uno sviluppo di motivi che mi vengono dalle pietre e dai bacini del porto.

La mia prima amicizia è nata sugli scogli della Lanterna. Eravamo tutti e due magri, in calzoncini blu e magliette bianche; ci levavamo le scarpe e con abili salti e acrobazie eravamo a cavallo su due scogli avanzati, battuti dal mare. Sporgendosi sopra l'abisso in ombra che li separava, ricco di

**si osa dirla slovena. Non conosciamo luogo d'Europa, su cui si sia tentato di gettare, con tanta inverecondia e con tanta iniquità, un tenebroso velo di menzogne per mascherarvi la violenza della tentata conquista.**

**Facciano pure i costruttori della nuova pace-guerra i loro giuochi d'ingiustizia, applichino pure la loro dispotica forza. Non potranno mai abbattere la nazionalità di Trieste, nè togliere la coscienza d'essere e di dover essere città d'Italia. Questa coscienza viene dai millenni e continuerà nei secoli e nei millenni. Non l'ha distrutta il piccone tedesco. Non la distruggerà il piccone balcanico. E non la contaminerà la sordida politica di chi intende far di essa una nuova Gibilterra o una nuova Malta. L'italianità sua è oltre tutto quasi un fatto fisico di quel suolo, connessa per legge naturale e ineluttabile a quelle terre e a quelle acque. Le quali sono e saranno sempre parte integrante della Patria italiana e in esse, già per virtù dell'aria e del sito, nulla potrà sorgere che non sia o non diventi italiano.**

ATTILIO TAMARO

misteriosi gorgogli e risucchi, chini su un nostro spago calato a nodo scorsoio, stavamo in agguato d'un terribile mostro: un granciporro dalla tenaglia micidiale. Aldo aveva già steso in un incavo della pietra un fazzoletto, per mettercelo dentro ben legato. Nessuna amicizia a quell'età si salda meglio che su una preda comune. Di ritorno, col fazzoletto, tenuto per le cocche, che ogni tanto il granciporro sollevava coi suoi contercimenti, facevamo tutta la riva, sull'orlo, ora guardando i palazzi, ora le barche, inconsciamente superbi di noi e d'esser nati in una città come questa.

Molti, molti anni più tardi una ben diversa amicizia mi portava sulle medesime rive. Eravamo tutti e due uomini fatti dalla vita, raccolti in noi a giudicare dai nostri passi, uomini tranquilli e un poco stanchi. Il sole scendeva, il selciato era d'un grigio caldo, arrivavano i vaporette dell'Istria. Nel lento discorrere ci fermavamo di tratto in tratto. Il mio compagno era parco di parole, dalla sua bocca amara uscivano le frasi stentate e mozze, ma il suo animo era largo e appassionato. Mi parlava di sè, di Fattori e di Firenze, di Parigi e degli impressionisti, del suo viaggio in Cina; si parlava dei grandi avvenimenti in Russia. Ma soprattutto sentivamo che coi nostri pensieri scavavamo dentro di noi stessi, per trovare quel fondo comune che ci fa essere tutti « uomini », da qualunque paese veniamo, solidali con la natura umana, doloranti per questo tragico destino d'« uno contro l'altro », e, anche senza dircelo eravamo d'accordo su questo: c'è la vecchia ambizione di Caino e l'inganno della primogenitura, c'è l'oro maledetto che forse non supereremo mai, veniamo dal fango e ritorneremo polvere e, per questo destino che ci è imposto, qualche cosa contro Dio vogliamo pur farla, la nostra ribellione è terrenamente legittima, anche se risulta sempre a nostre spese; tuttavia una scintilla d'amore siamo capaci di sprigionarla da questo nostro fango, e chissà che un giorno a forza di scintille d'amore non s'accenda finalmente sul mondo un fuoco che ci scaldi e c'illumini tutti.

Era un pittore il mio amico, un grande, ignoto pittore, uno di quegli artisti che sentono la santità dell'arte e quando la ricercano nelle vere radici vanno fino allo strazio di se stessi: le spalle si incurvano sotto il peso della responsabilità, il cuore sanguina nella solitudine, il gesto è come quello di chi prova nausea per tutto ciò che lo circonda.

Eppure in certi momenti, in quelle luci di tramonto a specchio del golfo, Vittorio Bolaffio al-